

TRADOTTO IN ARMENO
IL PIÙ IMPORTANTE POEMA EPICO BIZANTINO

Poco più di un secolo fa, nel 1875, apparve a Parigi ed Atene il libro di Constantin Sathas e Émile Legrand « *Les exploits de Digénis Akritas épopée byzantine du dixième siècle publiée pour la première fois d'après le manuscrit unique de Trébizonde* ». Il fatto suscitò scalpore, anche se l'edizione non mancò di critiche. Si può leggere quel che ne scrissero subito (15 agosto 1875) il Rambaud nella *Revue des deux mondes* e più tardi (1904) il Bréhier e, ancora nel 1908, il Diehl (*Figures byzantines* 2, 10).

Non era lontana la pubblicazione di altre opere del genere, che riguardavano specialmente il romanzo. Così nel 1845 era stato pubblicato il romanzo di Florio e Platziflora, nel 1862 quello di Bélthandros e Chrysantza, nel 1866 quello di Libistro e Rodamni. D'altra parte l'ottocento era andato via via riscoprendo il canto popolare greco, tra cui particolarmente importanti erano apparse le canzoni pontiche e cipriote e quella intitolata « I figli di Andrónico », pubblicata (ma con alterazioni) dallo Zambelios sin dal 1859 e ripubblicata dal Legrand nel 1874.

L'interesse che tutto il pensiero romantico aveva dimostrato per la poesia popolare, quasi riscoperta di una delle fonti più genuine ed inesauribili dell'ispirazione artistica, trovava facile alimento in opere del genere. E poi era quella l'epoca delle prime scoperte archeologiche dello Schliemann, che avvaloravano la poesia omerica e ponevano la questione del suo fondamento storico e delle origini stesse dell'epopea.

Nel campo dell'epica bizantina si conoscevano sino ad allora soltanto i poemi storico-parenetici abbastanza insignificanti sulla storia di Belisario (pubblicata sin dal XVI sec.) e sulla peste di

Rodi, mentre dal 1825 si era fatta conoscere la Cronica di Morea. Ma qui ci si trovava di fronte ad un vasto poema, diviso in dieci libri, che, nonostante fosse acefalo ed incompleto, raggiungeva complessivamente i 3183 versi.

Il poema epico, che dopo l'età ionica, o per rispetto reverenziale del modello omerico, o per naturale esaurimento del genere letterario, o per mutate condizioni storico-sociali, aveva perduto ogni vitalità durante l'età classica, ripreso nel secolo IV in forma riflessa, era rinato nell'età alessandrina come genere dotto e, oggetto di infinite dispute, aveva seguito a dare frutti (Nonno, Quinto Smirneo, sino a Museo e Giorgio di Pisidia). E' interessante che anche in questa fase tardiva, come in quella arcaica dei tempi omerici, questo genere si era sviluppato per effetto di contatti col mondo orientale. Come il romanzo, che, pur rispondendo ad una inclinazione presente sin dalle origini nel mondo greco, si era sviluppato colla neosofistica e nel cosmopolitismo ellenistico, così anche l'epica aveva trovato alimento ed espressione nei momenti in cui le relazioni coll'oriente davano la possibilità all'anima greca di rivelare aspetti che l'equilibrato spirito classico aveva superato, ma anche compresso e soffocato. L'epica, almeno nella sua forma irriflessa, sembra insomma un genere che ha bisogno per fiorire di quella disposizione dell'animo che affida alla fantasia le gesta dei personaggi, storici o no, li eroicizza e li trasfigura, non trova spazio nelle culture evolute dove trionfa la speculazione razionale, mentre in società poco disponibili ai valori razionali e più aperte alla forza del sentimento e dell'irrazionalità, esso rinasce e fiorisce. Ora quasi sempre questa rinascita coincide con forme d'arte di sapore popolareggiante, anzi spesso l'epica, pur rielaborata da veri poeti, sfrutta ed assimila canti popolari preesistenti. Così è avvenuto con gli *ὄμη* eolici preesistenti ai poemi omerici, così è avvenuto per le *chansons des gestes* del Medio Evo occidentale, così avviene almeno in parte anche nel poema bizantino.

La letteratura bizantina era intesa un tempo esclusivamente come una letteratura religiosa e si pensava che interessasse soltanto la storia del cristianesimo e della sua speculazione teologica. Le scoperte ottocentesche hanno mutato questa visione ristretta e parziale. La letteratura bizantina ha molteplici aspetti. Da una parte c'è la speculazione teologica, che continua la tradizione patristica ed è permeata di elementi di pensiero in cui si perpetua il grande filone della filosofia greca, dall'altra c'è il

penetrare in questa speculazione teologica di elementi mistici e simbolici, che hanno piuttosto relazione con la spiritualità orientale, infine c'è, seppure in misura più ridotta, una produzione storica o poetica, che ama le leggende, i racconti favolosi, a volte caricati di complicate simbologie o di interessate parentesi, a volte semplicemente narrativi o descrittivi. Di questi le più note sono le cronache, meno erano, e sono, conosciute le forme in versi. E meno ancora i canti popolari.

Ma è importante che queste forme restano lontane dai grandi centri della cultura, dalla capitale e dagli ambienti aulici, che in quelli ed in questa ne dominano e ne condizionano le espressioni letterarie. Restano isolate, e come confinate, nelle lontane province. Sembrano non toccare la letteratura colta, non influenzarne in alcun modo lo sviluppo e rimanere riservate a poeti di secondo ordine. E questo mentre il popolo continua a ripetere e a tramandare, magari molto alterate, sino a tempi molto tardi, le canzoni da cui sono nate. Questo fa capire l'importanza della scoperta di Sathas e Legrand e l'interesse che essa suscitò.

Veramente il manoscritto (presumibilmente del XVI sec.), da cui essi ricavarono il poema su Digenis Akritas, era già noto da alcuni anni. Lo aveva trovato nel convento Sumelà di Trebisonda lo Joannidis, insegnante in quella scuola greca, il quale lo aveva donato alla biblioteca pubblica della scuola stessa e lo aveva segnalato nella sua *Storia e statistica di Trebisonda* (*Ἱστορία καὶ στατιστικὴ Τραπεζούντος καὶ τῆς περὶ ταύτην χώρας, ὡς καὶ περὶ τῆς ἐνταῦθα ἑλληνικῆς γλώσσης*), Costantinopoli 1870. Fu attraverso lo Joannidis ed il Triantafillidis (altro insegnante di Trebisonda), che prima copie e poi il manoscritto stesso giunsero al Sathas e infine al Legrand, studioso di lingua e letteratura neogreca. Lo ripubblicò lo Joannidis nel 1887.

Successivamente l'interesse della scoperta fece estendere le ricerche e rivelare ben presto altri manoscritti. Nel 1880 il Lambros faceva conoscere il manoscritto di Oxford, nel 1881 il Miliarakis rivelava il manoscritto di Andros, poi passato ad Atene e ristampato dallo Zerlendis nel 1920. Nel 1892 lo stesso Legrand pubblicava il testo di un manoscritto del XIV sec., scoperto da un italiano, Giuseppe Müller, a Grottaferrata (ripubblicato con correzioni nel 1902). L'Hesseling nel 1912 faceva conoscere quello assai lacunoso dell'Escorial, già segnalato dal Krumbacher sin dal

1904. Nel 1922 lo Speranskij raccoglieva da vari manoscritti slavi già noti di Leningrado e di Mosca (raccolte Musin-Puškin, Pogodin e Tikhonravov) dei testi frammentari sulle « Gesta di Devgenij », che il Kuz'mina ha di recente (1962) reso più completi in base ad un manoscritto successivamente trovato. Nel 1927 poi il Paschalis rivelava un testo, scoperto ad Andro sin dal 1898, contenente lo stesso racconto epico del manoscritto di Trapezunte, ma in forma prosastica. Inoltre si segnalava il fatto che sin dal settecento il monaco Costantino (Cesario) Da Ponte (la sua opera è ancora inedita!) aveva visto due manoscritti, forse nel monastero di Xiropotamos, e si riprometteva di metterne in versi (o in rima? μὲ στιχοῦργ(αν) il contenuto e di stamparlo a Venezia. Poi un altro testo (in prosa?) era già stato citato dallo Joannidis (1887) su indicazione del Mordtmann.

Da rilevare che, sin dalla prima edizione di Sathas e Legrand, si era data importanza al fatto che questo poema fosse scritto in lingua greca demotica, così da poter essere considerato il primo documento di neo-greco e presentasse relazioni con canzoni popolari ancora in vita nell'Europa orientale.

Così in circa cinquant'anni la conoscenza del Digenis Akritas si era sempre più estesa. Nata da problemi di ordine essenzialmente linguistico e dialettologico, era passata al campo letterario e storico. Il manoscritto di Trebisonda non era più un *unicum*, i manoscritti s'erano moltiplicati. Nessuno di essi però era eguale all'altro, ognuno presentava una redazione diversa, pur essendo evidenti i rapporti di parentela esistenti tra alcuni di essi.

Oggi si posson ravvisare, pur con reciproche contaminazioni, quattro redazioni, di cui tre greche (quella C di Grottaferrata, quella E dell'Escorial e quella TAPO del gruppo Trebisonda-Andros (Atene), cui si aggiungono i testi, piuttosto insignificanti, del Paschalis e di Oxford) ed una R russo-slava. Che ne esistessero anche delle altre è probabile. La Teseida del nostro Boccaccio, per esempio, poi ritradotta in neogreco in età umanistica, presuppone una redazione del Digenis esistente nell'Italia meridionale, che forse correva già tradotta in latino o in italiano. Del resto l'Italia meridionale, come affermava il nostro Pertusi, troppo presto mancato a questi studi, ha grande importanza nella diffusione del poema, dato che lo stesso manoscritto C, che è il più antico di tutti, ha origine italo-greca. Anche l'Italia meridionale fa parte di quelle province dell'impero bizantino, dove, come in quelle orientali di confine, possono allignare tradizioni del genere.

Però gli studi più recenti, più che alla ricerca di nuove fonti, alla revisione dei codici già scoperti ed a stabilire un testo completo e criticamente sicuro, si sono rivolti a riprodurre i testi editi, a ravvisare i loro rapporti genealogici e ad identificare il fondo storico delle gesta di Digenis.

Per il testo rimane fondamentale l'edizione, pur non strettamente filologica, del Kalonaros (Atene 1941, ristampata 1970), mentre buona, ma parziale (contiene solo il testo di C) è quella del Mavrogorgato (Oxford 1956) e discussa, per quanto ricca ed accurata, quella « sinottica » del Trapp (Vienna 1971). Una ricognizione dei vari manoscritti, un esame della loro storia (alcune fonti sono già andate perdute) è stata fatta solo di rado. Praticamente manca ancora una edizione critica completa ed attendibile del poema e delle sue varie redazioni.

Ancor meno la filologia recente si è curata di procurare delle traduzioni. Esiste la traduzione francese, bella, ma affrettata e non sempre precisa, di Sathas e Legrand (1875) dalla versione di Trebisonda, quella tedesca, in versi, del Wartenberg (1936), quella italiana dell'Impellizzeri (1940), quella inglese del Mavrogordato (1956), e quella russa del Sirkin (1960), tutte basate sul codice di Grottaferrata. Mai è stato tradotto il testo dell'Escorial e quello di Andros-Atene, mentre del Devgenij slavo-russo esiste la traduzione francese del Pascal (1935), quella in neogreco del Kezef nell'edizione del Kalonaros (1941) e quella inglese, completata sul nuovo manoscritto, del Graham (1962).

Ora siamo lieti di poter annunciare che poco fa è uscita (Erevan 1978) la traduzione in armeno moderno proprio di quella redazione di Andros-Atene, che sinora non aveva avuto considerazione. La dobbiamo a Hrač' Bartikian¹, studioso già noto per i suoi precedenti lavori sul Digenis.

Il testo del Digenis non è facile. Presenta difficoltà notevoli, di carattere lessicale, grammaticale, strutturale, specialmente dove non esiste alcun modello di traduzione a cui ci si possa riferire. Ma il Bartikian, che è un espertissimo grecista, essendo un armeno di origine greca, le supera brillantemente. Anzi egli cerca di dare alla sua traduzione un tono brillante, armonioso e po-

1. ՎԱՍԻԼ ԳԻԳԵՆԻՍ ԱԿՐԻՏԱՍ, Թարգմանութիւն - ռուսումնասիրութիւն - ծանօթագրութիւններ Հրաչ Բարթիկեանի, Հայրիական ՄԱՀ Գիտութիւնների Ակադեմիայի Հրատարակչութիւն (Edizione dell'Accademia delle Scienze dell'Armenia Sov.), Երեւան 1978, in 8°, pagg. 232.

polareggiante, quale era nelle origini stesse di questa poesia. Per lui si tratta di ricondurre l'epos bizantino al suo spirito originario, in cui le regioni di confine, e particolarmente l'Armenia, hanno primaria importanza. Per questo usa la versione ritmica e si rifà, anche nella struttura dei versi, alle forme del poema armeno David di Sasun, cercando di trasferire il valore ed il tono del verso quindicisillabo « politico » dell'originale greco (con cesura dopo l'8ª sillaba) nella struttura, a volte anche con rime ed assonanze interne, del decasillabo armeno (con cesura dopo la 5ª sillaba). Naturalmente una traduzione in versi non può essere sempre così precisa e letterale come una traduzione in prosa. Essa rende più il concetto che la forma, più lo spirito che l'espressione esterna. Però l'autore si preoccupa di rispettare la dimensione ed il numero dei versi, che è fatto coincidere sempre con quello del testo greco, anzi permette di segnare accanto la numerazione dell'originale di Andros (e tra parentesi quella di Trapezunte), come fa il testo del Kalonaros, di cui è seguita l'edizione. Solo che, essendo il verso armeno più breve di quello greco, la resa riesce spesso più sintetica ed abbreviata. Ciò non toglie, ma anzi conferisce incisività e forza al discorso poetico, che nel greco è alquanto stemperato e ridondante.

Ne vogliamo dare alcuni esempi, mettendo a confronto il testo greco con quello tradotto in armeno, ambedue con una nostra versione il più possibile letterale.

4, 1356 - 1366

- ... υἷὸν ἐγέννησε περιφανῆ, ὦρατον,
 ἐγέννησε τὸν Διγενῆ, ἐκείνον τὸν ἀνδρείον,
 ὅστις τὴν κλίσιν ἔλαβε ταύτην ἐκ τῶν γονέων
 ἐθνικὸς ἦτον ἀπὸ πατρός, ἐκ τῆς φυλῆς τῆς Ἄγαρ
 1360 Ῥωμαῖος δὲ ἀπὸ μητρός, ἐκ γένους τῶν Δουκάδων,
 διὰ τοῦτο ὀνομάσθηκεν Διγενῆς ὁ υἱὸς τῶν,
 καὶ βαπτισθεὶς ἐν ὕδατι ἀγίῳ κολυμβήθρας,
 Βασιλείος ὀνόμαστο ἐξαετῆς ὑπάρχων·
 ὡς ἐπρεπεὶ ἀναδρέφετο εἰς ἀπασαν ἡμέραν
 1365 καὶ φοβερὸς γενόμενος μεγάλην εἶχε γνῶσιν,
 Ἄκριτης ὀνομάσθηκεν, ἐφύλαγεν τὰς ἀκρας.

[Essa] un figlio generò, famoso, bello,
 generò Digenis, il valoroso,

che questo nome ricevette dai genitori:
 pagano era da parte di padre, della stirpe di Agar,
 1360 e romano (= greco) da parte di madre, della famiglia dei
 Per questo fu chiamato Digenis il figlio loro, [Dukas.
 e immerso nell'acqua santa del fonte,
 Basilio era chiamato quand'era di sei anni.
 Come si doveva veniva educato di giorno in giorno
 1365 e formidabile divenuto, grande intelligenza aveva,
 [e] fu chiamato Akritas, [poiché] difendeva i confini.

... ունեցաւ* փառաւոր որդի,
 սիրուն, գեղեցիկ, քաջ Դիգենիսին:
 Իր անունը նա ծնողքին է պարտ.
 հորից՝ ալլազգի, Հագարի ցեղից,
 1360 իսկ մօրից հռոմ, Դուկասի տոհմից,
 դրա պատճառով կոչուեց Դիգենիս:
 Վեց տարեկանին սուրբ աւագանում
 նա մկրտուեց եւ վասիլ կոչուեց,
 կրթութիւն ստացաւ, ինչպէս վայել էր,
 1365 դարձաւ սուկալի, բայց եւ խելամիտ:
 Ակրիտաս կոչուեց՝ սահմանն էր պահում:

[Essa] ebbe un figlio glorioso,
 l'amabile, bello, valoroso Digenis.
 Del suo nome egli ai genitori è debitore:
 da parte di padre, pagano, di Agar della stirpe,
 1360 ma da parte di madre romano (= greco), dei Dukas della
 per questa ragione fu chiamato Digenis. [casa,
 Nel sesto compleanno nel santo fonte
 egli fu battezzato e Basilio fu chiamato,
 educazione ricevette, com'era conveniente,
 1365 divenne terribile, ma anche perspicace.
 [E] Akritas fu chiamato, [poiché] le frontiere difendeva.

* * *

4, 1508 - 1511

Էիչե զար ծ նեւտերօս, քանծաւմաստօս էկեյնօս
 կօմից չանծից, սքօսցօրօն քալ ծմմաթա մեցալա,

*) Il testo armeno è trascritto secondo l'ortografia classica in uso nella redazione di Bazmavep.

1510 πρόσωπον ἄσπρον, ροδινόν, κατάμαυρον ὀφρύδιν,
 στήθος ὡς κρύσταλλον κροῦ² ὀργυιὰν εἰς τὸ μάκρος.

Aveva infatti quel giovinetto meraviglioso
 chioma bionda, ricciuta e occhi grandi,

1510 volto bianco, roseo, scuro il ciglio,
 petto come cristallo di ghiaccio (= di neve) di un braccio
 di larghezza.

Այդ հրաշագեղ, սիրուն փառամիտ
 ունէր շեղ վարսեր եւ խոշոր աչքեր,
 1510 փերձակ-վարդագոյն երես, սեւ յօնքեր,
 սառոյցի պէս կուրծք, մէկ գիրկ լայնութեամբ:

Questo meravigliosamente bello, amabile giovinetto
 aveva capelli biondi e grossi occhi,
 1510 bianco-rosato il volto, nere le ciglia,
 come ghiaccio il petto, di un braccio di larghezza.

* * *

4, 1561 - 1565

σὸ μέσον δὲ ὁ ἄγουρος ἤστραπτε σὰν τὸν ἥλιον,
 τὸ δόρυ ἐδοκίμαζε μὲ τὸ δεξιὸν τοῦ χέριν,
 πράσινον ἀραβίτικον μετὰ χρυσῶν γραμμάτων.
 Ὁρατὸς ἦν εἰς δρασιν, γλυκὺς εἰς συντυχίαν,
 1565 τερπνὸς εἰς τὸ ἀνάσταλμα, ὄλος μεμετρημένος.

in mezzo [a loro] l'adolescente splendeva come il sole,
 la lancia bilanciava colla destra sua mano,
 verde, arabica, con lettere d'oro.
 Bello era alla vista, dolce nella conversazione,
 1565 piacente nella statura, tutto proporzionato.

սղան՝ մէջտեղում կարծես արեգակ:
 Աջ ձեռքով կանաչ, սարակիւնութեամբ
 ոսկէ տառերով միգակն էր բռնած:

2. Le parole in corsivo ed i numeri tra parentesi si riferiscono ad integrazioni fatte secondo il testo di Trapezunte (cf. Kalonaros).

- τὰ δένδρη ἐπενδύοντο ὁμοῦ μετὰ κλημάτων,
 2843 ἀναβλαστάνασιν ὁμοῦ κλήματα μετὰ τὰ δένδρα,
 (1886) κάλαμοι ἐπεφύοντο εἰς ὕψος ἐπηρμένοι,
 2844 καὶ ἀνθη ὠραιτάτα ἦσαν στήν γῆν ἀπάνω,
 2845 κισσοῦ ἀνάθαλλε χλωρὸς, τριαντάφυλλα κοντζάδες.

- Ad un meraviglioso prato dunque venuti,
 lì la tenda eressi ed il mio proprio letto,
 2835 attorno a questa dopo aver seminato di piante diverse *le*
 (1180) Il suolo di fiori era rivestito, [*specie.*
 posto gradevole opportuno e adorno avevano
 rose, molti fiori dai rossi petali, scarlatti, profumati,
 molti alberi fittissimi, dall'alta chioma, grandi,
 2840 eran splendidi i rami loro, bene intrecciati;
 il buon odore delle frutta era pari a quello dei fiori,
 gli alberi eran rivestiti ugualmente con tralci,
 2843 germogliavano insieme i tralci con gli alberi,
 (1886) canne crescevano in altezza elevate,
 2844 e fiori splendidi eran sulla terra di sopra,
 2845 edera vi fioriva su, verde [e] boccioli di rosa.

- Գալով հրաշագեղ մի մարգագետին,
 վրան խփեցի, մահին դեցի,
 2835 բիրազգի բոյսեր շուրջը տնկեցի:
 (1880) Գետինը բուրեղ ծաղկունքով գուգուած,
 մեր տեղը խնդուն, սիրուն զարդարուած,
 կարմիր, բուրաւէտ բազում վարդերով,
 մեծ ու երկնաբեր շատ խիտ ծառերով,
 2840 իրար փաթաթուած ճիւղերով սիրուն,
 ծաղկի պէս բուրող մրգերով բազում:
 Ծառերին որքեր էին փաթաթուած,
 2843 որքեր ու ծառեր մի մարմին դարձած,
 (1886) եղէգն էր աճում շատ բարձր ու խիտ:
 2844 Գետնի վրայ սիրուն բազում ծաղիկներ՝
 2845 կանաչ պստուտակ, վարդի բողբոջներ:

- Venuti ad un meraviglioso prato,
 una tenda gettai, un letto posi,
 2835 innumerevoli piante d'intorno seminai.
 (1880) Il terreno esalava profumo, di fiori guarnito,
 il nostro posto piacevolmente, amabilmente [era] ornato
 di molte rosse, profumate rose,

- di grandi e svettanti al cielo fittissimi alberi,
 2840 con amabili rami tra loro intrecciati,
 con abbondante frutta (lett. frutta secca) come i fiori pro-
 Agli alberi tralci erano avviluppati, [fumata.
 2843 tralci ed alberi in un sol corpo ridotti,
 (1886) la canna cresceva molto alta e fitta.
 2844 Sul terreno molti amabili fiori,
 2845 verde edera, boccioli di rosa,

* * *

8, 3993 - 4004

- Ὅντως λαμπρὸν καὶ θαυμαστὸν ἐφάνη τὸ παλάτι,
 3994 ἦτον ὄλον τετράγωνον, ὡς τὸ τοῦ πύργου εἶδος,
 (2791) μετὰ μουσείων γύρωθεν πλαξὶν ἅπαντα εἶχεν,
 3996 σ' ἐκείνας δὲ ἰστόρησεν τοὺς ἀπ' ἀρχῆς ἀνδρείους,
 ἀπὸ Σαμφῶν ἀρχόμενος πρὸς ἄλλοφύλων μάχην,
 τὸν λέοντα οὗ ἔξεσχισε χερσὶ τε παραδόξως,
 καὶ χιλιάδας ἔκτεινε μόνος ἐν σιαγόνι.
 4000 τῆς Δαλιδᾶς τὸν χωρισμὸν καὶ τύφλωσιν τὴν τούτου,
 τῶν δυναστῶν τοὺς ἐμπαιγμούς, κολάσεις ἄλλοφύλων
 καὶ τελευταῖον ἑαυτοῦ κατάλυσιν ἀθρόαν,
 ἐν τῇ ἡμέρᾳ ἑορτῆς ναοῦ προσγινομένης,
 (2800) καὶ ἑαυτὸν ἀπώλεσεν μετὰ τῶν ἄλλοφύλων.

- Veramente splendido e meraviglioso apparve il palazzo
 3994 era tutto quadrato, come della torre la forma,
 (2791) di mosaici intorno con lastre tutte [le pareti] aveva,
 3996 in essi poi raffigurò dal principio (del mondo) gli eroi,
 da Sansone cominciando in battaglia contro gli stranieri
 (= Filistei),
 che il leone sbranò colle mani in modo singolare,
 e migliaia ne uccise da solo con una mascella;
 4000 di Dalida la spartizione³ e l'accecamento suo,

3. Il termine greco χωρισμόν non è chiaro. Dovrebbe indicare il «tra-
 dimento» di Dalida e così fu inteso dai primi traduttori Sathas e
 Legrand. Ma la parola indica separazione, divisione, spaccatura: in
 senso amoroso oppure per il denaro che Dalida ricevette dai Filistei?
 Notiamo che la traduzione armena del Bartikian mantiene la stessa
 ambiguità. E' probabile che la lezione greca sia corrotta e che vada
 letto ἔσρησιμόν = tosatura.

dei principi le beffe, punizioni di stranieri (= Filistei);
ed infine il suo proprio annientamento assieme a tutti,
nel giorno in cui si dava una festa nel tempio,
(2800) e se stesso uccise assieme agli stranieri.

Դղեակն իրօք շքեղ էր, հրաշք,
3994 չորեքանկիւնի բուրգի էր նման,
(2791) խնամկարներ պատերին գծուած,
3996 որ հին քաջերի սխրանքն են պատմում,
սկսած Սամփսոնից, նրա մարտերից,
ինչպէս ձեռքերով առիւծին պատուեց,
ինչպէս հազարներ առամով սպանեց,
4000 ինչպէս բաժանուեց նա Դալիլայից,
կուրացավ, ձաղկվուեց մեծամեծներից,
վերջապէս ինչպէս տաճարի տօնին
իրեն սպանեց, եղաւ ինքնասպան,
(2800) իր հետ տանելով այլազգիներին:

Il castello veramente splendido era, meraviglioso,
3994 alla torre quadrata era simile,
(2791) con mosaici intorno effigiato,
3996 che degli antichi eroi le meraviglie raccontavano.
cominciando da Sansone, i suoi combattimenti,
come colle mani un leone sbranò
come mille con una mascella ne uccise,
4000 come egli fu spartito da Dalila,
fu accecato, fu fustigato dai grandi,
infine come del tempio in una festa
se stesso uccise, divenne suicida,
(2800) assieme a sè trascinandolo gli stranieri.

* * *

10, 4421 - 4437

« Ἀκουσον, φῶς μου τὸ γλυκύ, φωνῆς μου τελευταίας,
» ἀπέναντί μου κάθισον καὶ χόρτασόν με βλέπειν,
» ἄλλοτε οὐ θεάσεις με τὸν σὲ πολλὰ ποθοῦντα·
» λέγω σου τώρα τὴν ἀρχὴν ἡμῖν γε τὰ συμβάντα.
4425 » Οἶδας, μιμνήσκεσσι ψυχὴ καὶ φῶς μου, καὶ καρδίᾳ,
» ὅταν ἐλήλυθα πρὸς σὲ καὶ ἤρᾳ σε συντόμως,

» ἀπὸ τῶν οἰκῶν τῶν λαμπρῶν τοῦ σοῦ πατρὸς κυρίου,
» βίγλας οὐκ ἐδειλίασα, ἃς εἶχεν ὁ πατήρ σου,
» καὶ στρατιώτας ἔκτεινα, τοὺς θέλοντας λαβεῖν με,
4430 » πάντας εἰς ἄδην ἐπεμψα, κἄν μοναχὸς ὑπῆρχον,
» ὕστερον δὲ ἐκρέμισα τοὺς ἀδελφούς σου κόρη,
» τὸν δὲ τὸν σόν, φιλτάτη μου, πατέρα ἐπαξίως
» τιμήσας, συγχωρήσεως ἔτυχον καὶ εὐχῆς του·
(3180) » πολλὰ δὲ ὑποσχόμενος παρασχεῖν μοι εἰς προῖκα,
4435 » οὐχ ὑπεστράφημ μετ' αὐτοῦ, ὡς ἔλεγεν, εἰς οἶκον,
» ἀλλὰ τὰ πάντα ἄφησα, ἐσένα προτιμῶντας,
(3183) » ἧς οὐδὲν τιμιώτερον, οὐδὲ ὁ κόσμος ἄπας.

« Ascolta, luce mia dolce, la voce mia estrema,
innanzi a me siedì e saziati *di guardarmi*,
più non vedrai me, che tanto t'amo;
ti voglio dire adesso dal principio quel che ci è accaduto.
4425 Sai, ricordi, anima, luce e cuore mio,
quando venni a te e ti rapii immediatamente,
dalle case splendide del tuo padre signore,
delle guardie non ebbi paura, *che* aveva il padre tuo,
e soldati uccisi, che volevano arrestarmi,
4430 tutti all'ade mandai, anche se solo io ero,
e poi atterrai i fratelli tuoi, fanciulla,
e lui, tuo padre, amatissima mia, degnamente
onorato, il perdono ottenni e la benedizione sua;
(3180) molte cose pur avendo promesso di darmi in dote,
4435 non ritornai con lui, come diceva, in casa,
ma tutto lasciai, te preferendo,
(3183) della quale nulla [è] più prezioso, nemmeno il mondo
[intero]. »

« Իմ խօսքը վերջին, քաղցր լոյս, լսի՛ր,
իմ դէմը նստի՛ր, նայի՛ր, կշտացի՛ր,
քանզի սիրելիդ էլ չես տեսնելու:
Պատմեմ սկզբից մեզ հետ ինչ եղաւ:
4425 Յիշո՞ւմ ես, հոգիս, իմ լոյս եւ իմ սիրտ,
երբ մօտդ եկայ առեւանգեցի
դղեակից պայծառ քն հոր եւ տիրոջ,
ես չվախեցայ նրա պահակից,
ով փորձեց բռնել, նրան սպանեցի,
4430 մեռալս ողջին Հադէս յղեցի,
գետին փռեցի քն եղբայրներին,

Եւ ըստ արժանւոյն իորդ պատուեցի,
արժանի դարձայ նրա աղօթքին:

(3180) Շատ բան խոստացաւ նա ինձ օժիտ տալ,

4435 բայց եւ նրա հետ չվերադարձայ,
քեզ նախընտրելով, ամէն ինչ քողի,

(3183) քանզի քանկ եւ դու համայն աշխարհից:

« Le mie parole estreme, dolce luce, ascolta,
a me dinanzi siedi, guarda, saziati,
poiché questo [tuo] amato più non vedrai.
Ti voglio raccontare da principio di noi che cosa avvenne.

4425 Ricordi, anima, mia luce e mio cuore,
quando vicino [ti] venni e [ti] rapii
dal castello meraviglioso del tuo padre e signore?

Io non ebbi paura della sua guardia,
chi tentò di prendermi, lo uccisi,

4430 da solo, in vita, all'Ade [lo] spedii,
a terra stesi i tuoi fratelli
e secondo dignità tuo padre onorai,
degnò divenni della sua benedizione.

(3180) Molte cose egli promise in dote di darmi,

4435 ma io con lui non ritornai,
te preferendo, ogni cosa lasciai,

(3183) perché cara sei tu [più] di tutto il mondo ».

* * *

10, 4609 - 4618

Ἄσπ δὲ ταῦτα ἔλεγεν μετὰ πολλῶν δακρῶν,
4610 στραφεῖσα τοῦτον αἰφνιδῶς βλέπει ψυχορραγοῦντα,
καὶ πόνον τε τὸν ἀπειρον μὴ ὑποφέροντάς τον,
εὐθὺς ἐλιποθύμησεν ἐκ τῆς μεγίστης πίκρας,
ἔπεσε κάτω εἰς τὴν γῆν παρέδωκε τὸ πνεῦμα,
καὶ δὲν ἐγνώρισε ποτὲ τις ἦτονε ἢ θλιψίς.

4615 Καὶ κείνοι ἀποθάνασιν εἰς μίαν ὥραν τότε,
τὸ θαυμαστὸν ἀνδρόγυνον καὶ περιφημισμένον,
οἱ ὄντες εὐγενέστατοι καὶ φαινοὶ φωστήρες,
οἱ πάντα ἀπολάουσιντες τερπνότατα τοῦ βίου.

Mentre queste cose diceva con molte lacrime,
4610 voltatasi, improvvisamente scorge lui agonizzante,
e quella pena infinita non sopportando,

subito svenne dalla grandissima amarezza,
cadde giù a terra, rese lo spirito
e non riconobbe mai qual'era la tristezza.

4615 Ed essi morirono in un sol momento allora,
la mirabile coppia e molto famosa,
quei veramente nobilissimi e splendidi luminari,
che tutte godettero le gioie⁴ della vita.

Այսպէս էր ասում նա արտասուալից,
4610 երբ յանկարծ տեսաւ նրան օրհասում,
չկարողացաւ ցան անախ տանել,
ուշաքափ եղաւ մեծագոյն վշտից,
գետին գլորուեց, հոգին աւանդեց,
առանց տեսնելու մահը վասիլի:

4615 Հոգին փչեցին նրանք նոյն պահին,
գոյգը սփանչելի եւ հոշակաւոր,
ամենաազնիւ, անչափ լուսաւոր,
կեանքի ամենայն բարին ըմբռնիմած:

Così essa diceva tra le lacrime,
4610 quando d'un tratto vide lui in agonia,
non riuscì la pena infinita a sopportare,
fuor di sé divenne per la grandissima affizione,
a terra cadde, lo spirito rese,
senza vedere la morte di Basilio.

4615 Lo spirito esalarono essi nello stesso momento,
la coppia mirabile e famosa
eccellentissima, immensamente luminosa,
che della vita ogni bene ha goduto.

Come si vede, c'è qualche verso non esattamente corrispon-
dente (es. v. 4614 che del resto anche nel greco è di incerta in-
terpretazione), ma in generale si tratta di un lavoro molto ap-
prezzabile, destinato ad avere diffusione e successo e a far cono-

4. Il testo greco non dà senso. πάντα... τερπνότατα andrebbe corretto
in πάντα... τὰ τερπνότατα (omnia suavissima), ma allora il verso au-
menterebbe di una sillaba. Forse la lezione è corrotta e si deve leggere
πᾶσαν... τερπνότητα, come mi suggerisce il Prof. Manoussakas del-
l'Istituto Ellenico di Venezia, che ringrazio per la sua gentile colla-
borazione. In ogni caso il senso è immutato e così ha inteso anche
il Bartikian.

scere meglio nel mondo orientale un poema che ha notevole fascino e che può suscitare interesse vivo anche in lettori moderni. La traduzione è viva, efficace e non manca di una sua particolare originalità, sonorità e bellezza.

Il poema intitolato Digenis Akritas è un'opera singolare, tipicamente medievale, ma di un medioevo non aulico, né teologico, che si rifà ai motivi popolari di sempre, l'amore e l'eroismo. Ne diamo un breve riassunto, seguendo quello che lo stesso Bartikian dà nel commento (pagg. 170 ss), con qualche integrazione relativa alla diversità tra le varie redazioni.

« I genitori di Digenis abitavano in Cappadocia a Edessa (Ruchâ [Rachab] = Urha) [l'identificazione però è oggi messa in dubbio]. In Cappadocia vive un « re magnifico » [strategós in C], appartenente alla famiglia dei Dukas [Kínnamoi in C], il cui nome è Aarón, in greco Andrónikos [Antánikos in C]. Questi sposa Anna [il nome è solo in TA], che discendeva dalla famiglia reale dei Mágastri (Kyr Mágastroi) [dai Dukas in C] e da queste nozze nascono cinque figli e una figlia Irene [TA, non nominata altrove]. L'emiro Musùr, cresciuto in Siria e Babilonia (Bagdad), entra col suo esercito nell'impero bizantino (Romània) e rapisce Irene. Allora la madre di Irene si rivolge al figlio maggiore [altrove il minore], Costantino, perché vada coi fratelli contro l'emiro e salvi la sorella. Costantino combatte in duello con l'emiro e lo vince. Ma l'emiro confessa di amare Irene e dichiara che, se i fratelli son d'accordo, è pronto a sposarla, ad abbandonare la fede musulmana e a venire in Romània. I fratelli accettano. Si mettono in viaggio tutti assieme verso la Romània e, arrivati al castello dei Dukas, l'emiro vien battezzato, diviene cristiano e si celebra il matrimonio con Irene.

La madre dell'emiro [Spathia in TA, Panthia in C] però, avuta notizia delle vicende del figlio, gli scrive una lettera per richiamarlo in patria e alla sua fede. Ma l'emiro, venuto ad Urha coi suoi campioni, convince anche la madre ad accettare il cristianesimo ed a trasferirsi in Romània. Così tutti, la madre, gli amici, i parenti, acconsentono a farsi cristiani e tutta la famiglia dell'emiro viene in Cappadocia.

Dal matrimonio tra Musùr ed Irene nasce Digenis, che si chiama così perché ha il padre straniero e la madre greca. Egli

viene battezzato a sei anni col nome di Basilio e vien soprannominato Akritas perché difende dai nemici i confini dell'impero (τὰ ἄκρα).

Basilio-Digenis, [che ha compiuto subito, fin da bambino, imprese da eroe], sentendo parlare degli apelati, come difendevano i passi più pericolosi dai nemici e le imprese che compiono, ha subito gran desiderio di farsi apelata [vv. 1596 ss, particolare presente solo in TAPO].

Digenis ama la figlia dello stratego Dukas, Eudocia [il nome è solo in TAP], la rapisce e la sposa. Poi, insieme a lei ed ai suoi campioni, va ai confini, comincia ad annientare i predoni ed a sconfiggere gli apelati [i cui capi più rappresentativi erano Philópappos, Joannakis e Kínnamos], cosicché il territorio dell'impero bizantino trova in lui un fido difensore. L'imperatore Romanós [Basilio in C], sentendo parlare delle eroiche imprese di Digenis, vuole conoscerlo e lo incontra sull'Eufrate [in R viene da nemico e rimane vinto]. Intanto gli apelati, non potendo resistere alla sconfitta subita [son rimasti vinti tutti, a cominciare dal gigante Ankylas (episodio presente solo in TA)], decidono di rivolgersi, per ottenerne l'aiuto, alla loro connazionale ed alleata, l'amazzone Maximó [figlia di Filópappo in R]. Questa decide che il suo primo campione Melementzis [Melimitzis in C, Milimitzis in E] (Mleh Mec) affronti Digenis in duello, ma egli, come pure gli altri apelati, Philópappos e Kínnamos e la stessa Maximó rimangono vinti [in C Maximó viene uccisa]. La fama di questi fatti si diffonde. Tutte le « nazioni » per la paura di Digenis, diventano tributarie dell'imperatore.

Digenis, dopo aver reso sicuri i confini ed aver conquistato molte regioni e città già in mano ai predoni, si ferma e fissa la sua residenza sulle rive dell'Eufrate, dove pianta uno splendido giardino e costruisce un palazzo a tre piani. Ma presto, a trentatré anni, si ammala gravemente. Eudocia, vedendo la sua agonia, anch'essa sviene e così Digenis e la sua giovane sposa muoiono insieme nella stessa ora. Tutto il mondo e la natura stessa piangono la loro morte ».

Digenis Akritas è un eroe invincibile senza paura, non però senza macchia. Egli dà prove innumerevoli (che nelle varie redazioni si moltiplicano in proporzione della data più o meno antica delle redazioni stesse). Così fa a pezzi, uccide, soffoca o doma belve feroci e selvatiche, orsi, cerve, leoni, combatte persino con

un drago per salvare la sua sposa. E' armato di una clava o mazza (ράβδος, ραβδον, ραβδιν), con uno schiaffo accieca un cuoco (episodio omissso da C), uccide il predone Musùr, combatte e vince, disperde o uccide tutti quelli che lo affrontano, gli uomini del generale Dukas, cento Arabi che assaltano la figlia di Aplorrabdi (lacuna in T), i trecento apelati che attaccano Eudocia, i cento apelati di Maximó. Ha anche una splendida voce e sa suonare bene la cetra-liuto (κιδάρα CTA, λαβούτον E, ταμπούριν-θαμπούριν E, θαμπούρα TA). Non resiste però all'attrazione femminile, cosicché tradisce per ben due volte la sua bella moglie, di cui pure è sinceramente innamorato e per giustificarsi non disdegna di raccontarle delle bugie (particolare che il Krumbacher (*Byz. Litt.* p. 828) giudica schiettamente bizantino-popolare). Ciò avviene con la figlia di Aplorrabdi, che però poi rimette in mano dell'amato che l'ha abbandonata, così avviene con Maximó dopo averla vinta.

Alcuni particolari descrittivi ed alcune delle sue imprese sono imitate e calcate su quelle leggendarie della Vita di Alessandro Magno e dei romanzi sofisticati di età ellenistica, specie Achille Tazio, e presenta addentellati con poemi popolari, come quello di Teodoro Prodromo, ed altri poemi bizantini ed orientali, per esempio Libistro e Rodamni, Bélthandros e Chrysantza greci, Sayyid Battâl turco, Chalimâ o le mille e una notte arabo, Sâhnâmeh o libro dei re di Firdusi, persiano. Esistono, forse attinti a raccolte gnomologiche, espliciti richiami a versi omerici (mai però in C né in E), a non dire che la figura di Digenis può richiamare quella di Ercole, oltreché quella cristianizzata di S. Giorgio e più ancora quelle occidentali o nordiche del Cid, di Orlando e di Sigfrido.

Ma la cosa più significativa è costituita dai rapporti, già notati sin dalla prima edizione, che esistono tra alcuni episodi del poema e certi canti popolari greci, (τραγούδια) anatolici, rodiesi, cretesi, ciprioti, o slavi, bulgari e russi, o delle steppe sarmatiche e scite o di tradizioni e proverbi, che conservano ancora il nome di Digenis e la memoria delle sue imprese. La scoperta di queste tradizioni popolari, a cui si è dedicata la ricerca ottocentesca, è servita a delineare la natura di questa epopea, le sue origini ed a formulare diverse opinioni in materia. In parte erano canti già conosciuti (Fauriel, Parigi 1824-25; Zampelios, Atene 1859; Passow, Lipsia 1860; Sathas, Venezia 1873, Legrand, Parigi 1874) e ripubblicati da N. Politis (Atene 1925) e dal Soumelidis (Atene 1928), in parte furono fatti conoscere subito dopo, p. es. il canto

di Armouris, che è uno dei più belli e dei più antichi (il Bartikian ne aggiunge pure la traduzione armena in appendice), edito a Pietroburgo nel 1877 dal Destouni, altri ne pubblicò il Sakellarios (canti ciprii, Atene 1891) ed il Kriari (canti cretesi, Atene 1921). E dei racconti russi abbiamo già detto sopra.

Quanto alla struttura del poema, essa varia da redazione a redazione. Ci sono contraddizioni e ripetizioni. Particolarmente evidente è l'analogia di situazioni che si nota tra le vicende di Digenis e quelle del padre emiro (forse un poema a parte sulle gesta di Omar?). Del resto gli antefatti con la nascita di Irene si trovano solo in A. Così il rapimento di Irene è un doppione di quello di Eudocia (o viceversa), l'uccisione del leone colla clava da parte dell'emiro anticipa le analoghe imprese di Digenis e altrettanto dicasi del palazzo e dei giardini in cui vien nascosta Irene da parte del padre. Dello stesso Digenis alcune imprese sono ripetute: così gli scontri cogli apelati (non presenti però in tutte le redazioni).

In genere si riconosce che la redazione C, che è pervenuta nel manoscritto più antico è, tra le versioni greche, la più semplice, la più organica e la più autentica, anche se presenta in vari punti contatti col poema morale « Sulla moderazione » di un autore mal conosciuto (Meliteniotes). Spicca il fatto che il VI e VII libro di TA, in cui le imprese di Digenis (episodio della figlia di Aplorrabdi e degli scontri cogli apelati) sono direttamente raccontate in prima persona dal protagonista, sono come una parentesi maldestramente collegata col resto.

D'altra parte del tutto insignificanti sono le redazioni P ed O, che nulla aggiungono a quanto dicono le altre. E invece si differenzia sia da C che da TA. Ha una lingua più popolare (cretese, ma ora lo si nega), forse risalente a tradizione orale, è più breve, non è divisa in libri. Il testo però è molto lacunoso e corrotto ed il suo valore e la sua posizione di precedenza sono molto discussi (sopravalutati dal Krumbacher e dal Kyriakidis, messi in dubbio dall'Hesseling e da L. Politis). Il Bartikian ne mette in evidenza l'importanza per l'armenista (p. 166). Dobbiamo notare però che la tesi che mette in risalto la singolarità e la precedenza della redazione escorialense (E) ha ora trovato una notevole conferma nel lavoro di Stilianos Alexiou (*Akritiká*, Eráklio Kretes 1979), il quale, studiando le forme dell'onomastica (specie toponimi, ma anche nomi propri), i termini militari, il riferimento ad usi e costumi del mondo arabo, oltreché lo stile e la tecnica

della versificazione, fa rilevare l'autenticità di E e per questo esclude (p. 85) che il testo di Grottaferrata (C) sia l'archetipo del poema akritico e che E derivi da C. In particolare egli mette in risalto i difetti di C (stile pesante, improprio, sforzato, a volte sgrammaticato ed oscuro, versificazione manchevole) ed invece la scioltezza e la proprietà di E, almeno in quella che egli ritiene dovesse essere la sua forma primitiva, perché riconosce che tutto ciò che si dice contro questo testo è dovuto allo stato pietoso della tradizione manoscritta, che è tutta da rivedere e da ristudiare. Quanto a T e ad A, probabilmente risalenti ad un testo redatto da Eustazio Makrembolita per il figlio Manuele, sono molto vicini tra loro. A però a volte semplifica, più spesso amplifica, anche arbitrariamente, il testo di T, che tuttavia presuppone, per di più traducendolo in una lingua più popolare e scadente (« macaronisme » diceva il Legrand, 1892, p. XV). R poi, che contiene un testo « deterior » abbreviato e forse mutilato e contratto alla fine, presenta un'azione più semplice e in gran parte diversa per spirito e per risoluzione.

Ne nascono diverse tesi, che configurano in vario modo e secondo diversi schemi stemmatici i rapporti tra le varie redazioni: le più significative sono quelle del Kyriakidis (1932), del Kalonaros (1941), del Grégoire (1940-41, 1942, 1948), quella del Pertusi (1970), del Politis (1970), del Beck (1971) e del Trapp (1971). Si ammette l'esistenza di un testo unitario che sta all'origine dell'attuale poema. Discussa è però la natura di questo poema originario, se la versione russa ne abbia conservato la traccia dell'originale primitivo (Grégoire in *Byzantion* 1935) oppure sia frutto a sua volta di una più tarda rielaborazione (Wartenberg in *Byzantion* 1936 e ora anche Alexiou), se l'archetipo fosse popolare oppure colto e in che misura colto. Così pure i canti akritici, secondo alcuni sono senz'altro precedenti la stesura del poema, secondo altri in parte precedenti, in parte seguenti. Infatti non è sempre vero che la poesia popolare sia la fonte della poesia dotta, a volte è vero il contrario. Le posizioni variano anche per il diverso rilievo dato agli influssi che il poema ha subito da altre opere letterarie colte, da Omero alla letteratura tardiva, alla novellistica, al romanzo greco e non greco. Si riconosce in ogni modo l'indipendenza e la precedenza (sec. XI o XII) della versione C di Grottaferrata ed E dell'Escorial e la posteriorità della versione TA, più ampia e meno colta, ma sul passaggio dall'una all'altra variano le opinioni.

Abbiamo accennato a questi problemi perché la traduzione armena del Bartikian segue il testo di A, integrato da T, secondo l'edizione greca del Kalonaros. Perché egli abbia scelto questa versione preferiamo dirlo con le sue stesse parole: « Le altre varianti [cioè le TAPO] forniscono al ricercatore, e specialmente all'armenista, argomenti molto più interessanti di quella di Grottaferrata. La questione è che la lingua di T et A è più popolare, l'autore del loro archetipo sembra essere più vicino alla realtà storica delle regioni armene sotto il dominio bizantino che non il redattore di C. Le varianti TA danno più importanza a quelle imprese di Digenis e degli altri eroi che hanno avuto luogo nella Mesopotamia armena, mentre la versione C concentra la sua attenzione sui fatti che si sono svolti nella parte occidentale dell'Asia Minore » (pp. 165 s.). In questo senso possiamo dire che il Bartikian ha trattato il Digenis quasi come un poema nazionale armeno e come tale lo ha tradotto.

Il Bartikian però non si accontenta della traduzione. Ad essa fa seguire un commento (pp. 191-214), preceduto da una introduzione (pp. 153-190), in cui riassume gli studi intorno al poema e dà divulgazione al suo pensiero in merito alle questioni che esso solleva. Non è infatti la prima volta che egli, che già si era dedicato allo studio del movimento pauliciano, si accosta al Digenis Akritas. E' dal 1962 che su riviste armene e russe appaiono articoli suoi, i primi in armeno, gli altri in russo, su questo tema. Sono studi di rilievo, che hanno avuto notevole eco (cf. recensione del Canard in *Revue des études arméniennes* 1965), tanto che alcuni sono stati ripubblicati in traduzione francese (dello stesso Canard, ivi, 1966, 1967, 1968). Prevalentemente si tratta di studi sul fondamento storico-geografico di questa epopea bizantina e dei suoi personaggi, dagli edifici di Axt'amar alla leggenda di Tork' (Turk') Angeł, da Aplorrabdi, Ankylas, l'imperatore Niceforo, i satrapi Musur, Ambrón, APOCHALP, a precisazioni geografiche sull'Achaia, sulla Charsiana-Chorsiano, sull'An-gilene, su Meferké, dai rapporti con l'epopea curda « Il khan dalla mano d'oro » (Chrysocheir) ai Mongoli, dal David di Sasun ai pauliciani.

Ed ecco la tesi del Bartikian. Riassumiamo la sua introduzione.

Passate in rassegna le varie redazioni del poema e detto dell'importanza della variante russa Devgenievo dejanie, che per il

suo spirito anti-bizantino si riconosce « da un gruppo di studiosi » essere la più vicina all'archetipo (pag. 167), l'autore mette in risalto il grande valore che ha il Digenis Akritas non solo per i filologi, ma anche per gli storici, i geografi, gli architetti, gli storici dell'arte strategica, gli studiosi delle relazioni sociali ed economiche, nonché per i rapporti con le civiltà dei popoli vicini (Arabi, Turchi) e particolarmente per l'armenologia: « Bisogna sottolineare che questa epopea bizantina, che per l'armenologia presenta una importanza enorme, sfortunatamente è rimasta fuori del campo di osservazione degli specialisti, compresi anche gli studiosi dell'epopea eroica armena » (pag. 168).

Poi, partendo dall'articolo di Adontz, *Les fonds historiques de l'épopée byzantine Digénis Akritas* pubblicato nella *Byzantinische Zeitschrift* del 1929-30, lavoro fondamentale per dimostrare le origini armene e pauliciane del Digenis Akritas, e dai lavori russi del Bank (Erevan 1939) e del Sirkin (Mosca 1964), si conclude che i personaggi sono gli stessi in tutte le varianti, che quindi l'archetipo deve essere unico e che la redazione A è la più evoluta. Se ne fa il riassunto. Quindi si prospetta il modo in cui deve essere nata questa epopea: « Dopo le battaglie, la notte, presso i fuochi accesi, i soldati raccolti cantano le gesta, diventate leggendarie, degli antichi eroi, le loro vicende amorose, le loro vittorie. Un poeta di talento ha raccolto questi canti, perle della creazione popolare, li ha elaborati, creando la redazione originaria, la quale, dopo un certo tempo, è stata rielaborata da un altro ignoto poeta » (p. 172). Si precisa poi il significato del termine ἀκριται, i soldati posti a guardia dei confini (ἀκρα), detti latinamente *limitanei milites*, perché difendevano i fortilizi [λίμνα: da rilevare che è solo in greco che la parola passa al neutro (cf. Viscidi, *I prestiti latini nel greco antico e bizantino*, Padova 1944, pag. 7); l'errore è già nel Kalonaros pag. α'] e a cui, per assicurarne la presenza continua, erano assegnati dei terreni in concessione. E così quello di βιγλάτορες (*vigilatores*), soldati che prestavano servizio nei posti di guardia (βιγλαι *vigiliae*; anche qui il termine base è il latino *vigilia* e non *vigila*, ma forse questo è un errore di stampa), di τραπεζίται, difensori dei passi di montagna e di τασινάριοι ο τασινάκια, esploratori. In particolare i βιγλάτορες erano armeni (βιγλαι τῶν Ἀρμενίων).

Questo dà la possibilità di trattare del fondo storico dell'epopea bizantina per intravedere quale ne sia la culla. Ora nel

Digenis Akritas si parla della Cappadocia come patria della madre dell'eroe e della sua famiglia; e la Cappadocia, alla metà del IX secolo, era un tema militare di confine, che faceva parte dei temi cosiddetti « armeni », perché presidiati da soldati armeni, a differenza di quelli « romani », perché presidiati da soldati bizantini; anzi Cappadocia e Ponto formavano sin dal VII secolo il tema Armeniaká, perché abitato da armeni. Digenis abitava nella regione di Likandós, che è nella Piccola Armenia e che era abitato da Armeni, ed anche dopo la separazione dai genitori, egli si fissò nella Quarta Armenia. Diversi nomi ricordano nel poema la Quarta Armenia e le sue province: Xorjean (Χαρζιανή), Angeftun (χώρα τοῦ Ἑρακλέος), Achaia (la Mananafi degli eretici pauliciani). Se ne conclude che l'Armenia ha una grande importanza nella creazione di questa epopea e che il teatro di diversi suoi avvenimenti è l'Armenia occidentale.

Così vari nomi di personaggi, che sono personaggi storici: i Kinnamadi, alla cui famiglia appartiene il nonno materno di Digenis, erano una nota famiglia bizantina di origine parto-armena; egli stesso, che si chiama Antákinos in C, Aarón - Andrónico in A [e TE], discende da Muselóm ὁ θαυμαστός, che non è altri che il celebre Alessio Muselé, « di origine armena, che divenne famoso ai tempi dell'imperatore Theophilos (829-842) » (p. 175). Così è storica Anna, della famiglia reale dei Mágastri (Mági-stroi), altrove dei Dukas, nonna materna di Digenis. L'emiro Musùr poi discende dal nonno Ambrón, che corrisponde ad Omar ibn Abdallah al Akta, emiro di Melitene, mentre suo padre è chiamato Chrysocherpos e non è altri che il terribile Chrysocheir, un personaggio non del tutto arabo, ma armeno, generale e condottiero degli eretici pauliciani, parente di Karbeas. Anche il nome di Spathia, moglie di Chrysocherpos e madre di Musùr, ha relazione con Spathi, fortezza degli eretici pauliciani vicina al centro pauliciano di Chrysocheir Tefriké (Tivrik), e corrisponde alla figlia di Karbeas, condottiero pauliciano, predecessore di Chrysocheir († 863). Quanto a Karóes, zio materno di Musùr e « grande emiro », è il generale pauliciano Karbeas, famoso per le sue spedizioni in tutto l'oriente, compresa « l'Armenia » [e-spressamente ricordata in E], cioè il tema bizantino Armeniakón (in A si ricorda la città di Akina, che è la città armena di Akn). Karbeas e Karóes poi sono diminutivi dell'armeno Karapét, il primo corrispondendo a Karpis, il secondo a Karó, cui è stata applicata la terminazione greca.

Anche l'ambiente sociale rivela questo contatto con la storia degli Armeni pauliciani. Rilevata infatti la diversa posizione dei critici, quella di chi mette il poema in relazione con le idee della feudalità aristocratica bizantina e ritiene quindi che il poema così come noi lo abbiamo sia vicino allo spirito originario e quella di chi vi vede una rielaborazione colta di una precedente epopea caratterizzata da idee antiautoritarie, antibizantine e filoarabe, si difende questa seconda ipotesi, che riporta ancora una volta all'ambiente pauliciano. Le prove sono il riguardo verso i musulmani (non è citata nessuna vittoria contro gli Arabi, i nemici sono sempre i cristiani, gli apelati, i soldati del generale Dukas) e la commozione con cui il mondo arabo guarda all'eroe. Inoltre il modo con cui è trattato l'imperatore bizantino (Basilio in C, Romano in TA), poiché Digenis non va lui dall'imperatore, ma viceversa è questo che va ad incontrarlo, fatto accentuato dalla variante russa Devgenievo dejanie, dove all'invito dell'imperatore, Devgenij risponde con un rifiuto e l'imperatore, che ha paura, si adira, poi viene egli stesso sulle rive dell'Eufrate, avviene uno scontro, l'imperatore è vinto, è fatto prigioniero e Devgenij entra nella capitale e comincia a regnare su tutto l'impero bizantino. Se ne conserva traccia anche in C, dove si parla di una βασιλεία di Digenis, che per un bizantino sarebbe un sacrilegio.

Si arriva a concludere che « l'epopea, o almeno la sua parte iniziale, è stata creata in un ambiente di persone che vivevano autonome sia dagli Arabi sia dai Bizantini, cioè da persone che, pur essendo cristiane, avevano relazioni amichevoli cogli Arabi e di inimicizia coi Bizantini » (pag. 170). Si vuol alludere (e qui si citano le tesi e le parole di Adontz e di Grégoire) agli eretici pauliciani ed al periodo (fine del IX secolo) quando i loro capi avevano stretto dei vincoli di alleanza e di parentela con gli emiri di Melitene e Tarson. Si tratterebbe dunque di una epopea nata « eretica e rivoluzionaria », rielaborata circa sessant'anni dopo con spirito ortodosso e filo-imperiale.

Un'altra questione è quella degli « apelati », su cui esistevano canti popolari precedenti Digenis e la sua epopea. Questi erano cristiani, ma non erano greci. Il rielaboratore del poema li chiama « gente barbara », cioè straniera. Vestono abiti « strani », sono armati di lance arabe. La parola significa « cacciatori di mandrie, saccheggiatori » e si trova già nel Codice di Giustiniano. Nell'epopea abitano le rive dell'Eufrate, sono divisi in due gruppi, uno capitanato da Melemenziò, l'altro da Filópappo e i figli, che

hanno il titolo di polemarchi; essi hanno relazioni di alleanza tra loro. Sorvegliano i passi di montagna, operano prodezze; non sono predoni, ma guerrieri ammirati, indipendenti sia dagli Arabi che dai Bizantini. Lo stesso Digenis desidera farsi apelato.

Questa situazione pare rispecchi quella che, secondo la testimonianza di Costantino Porfirogenito, era propria della Quarta Armenia tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. In essa agiva Manuele armeno coi suoi figli Pangratukas, Yachnukas, Mudafar, Yovhannēs (altrove son ricordati anche Fukhrikas e Tavthukas). Inoltre si parla di altri armeni celebri, come Melias-Mleh, Vasak, i suoi fratelli Krikorik e Pazun, Ismail, i quali, prima abitanti dell'impero bizantino, avevano trovato asilo presso gli Arabi, a Melitene, la città dell'emiro Omar ibn Abdallah al Akta, alleata dei pauliciani. La causa di questo trasferimento era stata la persecuzione dei pauliciani da parte dell'imperatore Basilio I. Poi però, sotto il figlio di Basilio, Leone VI, essi furono riassorbiti dall'impero bizantino, ebbero cariche, importanti gradi militari e furono impiegati in Italia contro i nemici dell'impero. Ora è verosimile che sia Melemenziò (che è Mleh Me(n)c e corrisponde a Melias), sia gli altri apelati siano stati pauliciani. Insomma « la guerra generale di Filópappo e dei suoi figli, di Melemenziò e dei suoi apelati contro Digenis è l'eco della guerra associata di Manuele e dei suoi figli e di Melias contro la progressiva avanzata dell'impero verso l'Armenia meridionale. Trovatisi tra due fuochi, come a suo tempo Karbeas e Chrysocheir in Tefriké, tra Arabi e Bizantini, essi furono alla fine costretti ad allearsi con l'impero, passare dalla sua parte e servirlo » (pag. 183).

Il Digenis originario, quello dei canti epici popolari, non era rappresentante dell'impero bizantino né avversario degli apelati. E' solo l'autore del poema che lo fa divenire un eroe bizantino e lo spinge contro gli apelati. Nel fatto che l'emiro Musur, che è figlio del generale pauliciano Chrysocheir venga a Bisanzio e si imparenti colla nobile famiglia bizantina dei Dukas è espresso il ritorno dei pauliciani (e forse del vero figlio di Chrysocheir e non di un emiro arabo) a Bisanzio, la loro ascesa a cariche importanti e il passaggio dall'eresia all'ortodossia. Questo anche se a Bisanzio questi ex-pauliciani eran considerati musulmani.

Così « cambia completamente la nostra interpretazione di questo, che è il nodo dell'epica bizantina. Non sono gli Arabi che entrano in parentela coi Bizantini, ma i discendenti dei pauli-

ciani della seconda metà del secolo IX che ritornano nell'impero bizantino » (pag. 184). La figura di Digenis è in un certo senso contraddittoria, figlio di un pauliciano e di una aristocratica, ma la sua doppia natura è espressione della doppia origine dell'epopea e delle due fonti, in contrasto tra loro, da cui essa deriva. Questo giustifica anche la doppia interpretazione a cui l'epopea si presta, da alcuni considerata eretica e rivoluzionaria, da altri feudale ed aristocratica.

I pauliciani, rifugiatisi presso gli Arabi e ritornati a Bisanzio, conservavano memoria dei canti che esaltavano i loro condottieri ed i loro alleati e le vittorie riportate contro i Bizantini. In essi Digenis era soprattutto il nipote di Chrysocheir, generale pauliciano antibizantino, ed era pauliciano ed antibizantino anch'esso. Ma a questi canti se ne aggiunsero altri, nella cerchia dei feudatari dell'Asia Minore, in lode di Digenis come nipote di Andrónikos Dukas, che verso gli anni 70 del secolo IX assoggettò i pauliciani che ancora vivevano indipendenti sulle montagne nei confini arabo-bizantini sotto il nome di apelati. « La fusione... creò il poema bizantino Digenis Akritas » (pag. 185). I canti sui capi degli apelati Filópappo, Kinnamo, Joannakio precedono l'epopea di Digenis. E fu proprio la comparsa di questa epopea che fece passare gli apelati in secondo piano. Alla sua nascita quindi il popolo armeno ha dato un significativo contributo, così da potersi dire che « Digenis Akritas nacque nell'Armenia occidentale e proprio nel periodo in cui gli abitanti di quel territorio erano prevalentemente armeni » (pag. 186). [Aggiungiamo però che questi Armeni parlavano greco].

Ma c'è di più: anche nella sua diffusione in tutto l'impero bizantino e in ispecie tra gli Slavi ebbero parte gli Armeni. Essi infatti, costretti ad emigrare da Bisanzio in diverse regioni, portarono il Digenis, o in forma di poema elaborato, o nella forma dei canti originari ancora tramandati di bocca in bocca, nei Balcani, dove fu tradotto e divenne il Devgenievo dejanie.

Un ultimo argomento vien portato a favore di questa tesi, del ruolo fondamentale dell'Armenia nella formazione dell'epica bizantina, l'episodio, presente in TAO, del gigante Ankylos. Questi, che vive in Mesopotamia, cioè nel tema bizantino di tal nome, corrisponde, secondo il Bartikian, alla figura di Angeleay, di cui parla Mosè Chorenese (2,8) e le cui storie leggendarie erano diffuse nel principato di Angełun (l'Anghilene dei Bizantini), dove probabilmente ebbero origine, ma anche in tutta l'Armenia,

specie quella occidentale. Anche su di lui, dice Mosè Chorenese, esistevano canti che ne esaltavano la forza e le singolari imprese. E' un esempio di quelli che dovevano essere i canti originari, che furono rielaborati, fusi con canti nuovi, e contribuirono a formare l'epopea bizantina.

Sin qui l'introduzione del Bartikian, appassionata ed affascinante, che abbiamo cercato di rendere accessibile in lingua occidentale, seguendola nei particolari e spesso traducendo alla lettera⁵. In essa si ravvisa, continuata ed approfondita, l'idea che è stata di Adontz (1929-30) e di Grégoire (1935 e 1942), di dare più importanza ai riferimenti storici che al poema in sé, ravvivando nella storia e nell'ambiente dei pauliciani il fondo storico della narrazione epica e dando all'Armenia occidentale un ruolo fondamentale per la sua formazione.

Questa è una tesi che ha trovato grande successo e che è rimasta per lungo tempo imperante, specie dopo che la traduzione del Pascal ha fatto conoscere la versione del testo russo, subito classificato come « antilealista » e « sedizioso » nei confronti dell'impero bizantino. La critica più recente però ha parecchio ridimensionato il valore di questa tesi, evitando le esagerazioni e mettendovi dei limiti abbastanza precisi. Di tale critica pensiamo che il Bartikian avrebbe dovuto fare maggior conto, tanto più che anche tra gli specialisti russi pare non si ammetta più la priorità del testo di R, che sarebbe traduzione dal greco del periodo di Kiev (1054-1224: cf. Graham in *Byzantinoslavica* 1968) o tutt'al più rappresentare una prima redazione bizantina che si concludeva con l'incontro con l'imperatore (cf. Beck, *Geschichte der byz. Volksliteratur*, München 1971, p. 94 s.). Inoltre notiamo che già il Krumbacher (*Byz. Litt.*, p. 828) metteva in guardia sul pericolo di voler riallacciare alle tradizioni storiche tutti i personaggi che si incontrano nell'epos, nonostante che queste tradizioni fossero state ampiamente messe in risalto sin dalla prima edizione di Sathas e Legrand.

Poi il problema è più complesso. Così il Kalonaros nel suo ricco commento ricorda sì i canti akritici e gli elementi pauliciani, ma inserisce la sua trattazione in tutto un più vasto e completo discorso sugli influssi letterari che il poema ha subito (rilevanti specialmente quelli con Eliodoro ed Achille Tazio), sulla

5. Ringraziamo il P. Nerses Der-Nersessian dell'Accademia di S. Lazzaro per l'aiuto datoci per una lettura rapida del testo.

data piuttosto tardiva del testo di TA rispetto a C ed E, che presentano la forma più autentica della narrazione e ne sono il presupposto. La questione si estende anche ai rapporti tra epos e romanzo (e quindi tra la prima e la seconda parte del poema, tra il canto dell'emiro e il canto di Digenis) e tra tradizione orale e tradizione scritta, quali sono stati studiati dal Beck (1966) e dal Lord (1964). C'è poi il Kyriakidis (1958), che è decisamente contrario alla tesi pauliciana. E così già prima il Mavrogordato (1956).

Ma, a nostro avviso, particolarmente importanti sono stati i successivi contributi di alcuni studiosi abbastanza recenti. Alludo a L. Politis, al Pertusi ed al Trapp. Il Politis (*Accademia Nazionale dei Lincei*, quaderno 139, Roma 1970), studiando la tradizione del testo ed i rapporti del Digenis con le canzoni akritiche, esclude anche lui la teoria pauliciana e conclude (p. 580 s) che il Digenis è opera di un solo poeta, vivente sui confini bizantino-arabi (Asia Minore orientale, Cappadocia, Mesopotamia), non religioso, popolareggiante, ma colto, non legato alla letteratura ufficiale, di modesto valore, il quale utilizza non solo le precedenti canzoni akritiche, ma anche la storiografia ed il romanzo della seconda sofistica. La sua opera, di cui C conserva la migliore tradizione, ebbe larga diffusione, venne ampliata, modificata, rimaneggiata e su questi rimaneggiamenti si formarono nuovi canti popolari, che a loro volta furono successivamente incorporati nella materia epica iniziale.

E' così rotto l'incanto che la poesia popolare sia sempre precedente la poesia colta. Sullo stesso piano procedeva il Pertusi, il quale già aveva dimostrato (1962) che le recensioni greche più recenti (TA) fondono le genealogie delle recensioni più antiche (CE). Più di recente nello stesso quaderno del Politis (p. 503 s.) egli affermava: « preferirei pensare che alcuni canti preesistessero al poema e che altri si formassero in epoca contemporanea, ma che già il redattore del poema originario si sia servito di essi in misura, tutto sommato, piuttosto modesta... I rapporti tra la serie di canti che si suppongono come facenti parte del substrato akritico, e il poema, pur nelle sue varie redazioni, sono troppo spesso molto tenui o appena accennati ». Inoltre il medesimo Pertusi (p. 501) ha scritto: « ci sembra pericoloso trarre deduzioni sulla storicità della genealogia di Digenis e sul « paulicianesimo » dell'epoca originale ».

Infine il Trapp (1971) nella sua ampia introduzione alle varie recensioni del poema sostanzialmente arriva a risultati analoghi: limita l'influsso delle canzoni akritiche, che pure preesistono all'epopea (sostanzialmente esse si riducono alle poche (stranamente anche troppo poche!) che ricordano il nome dell'eroe), pensa ad un testo originale unitario («Urversion») in una lingua mista di elementi popolari e colti, più vicina però a C che ad E e, parlando particolarmente dell'incontro di Digenis coll'imperatore, ne tratta in modo da far giudicare al Politis (*Scriptorium*, Gand 1973, p. 338) che la teoria dell'origine pauliciana abbia ricevuto una « réfutation définitive ».

Inoltre anche l'Alexiou già citato afferma (p. 77) che il testo dell'Akritis, anche nella sua forma primitiva, non era il tipico epos « popolare » vagheggiato dai filologi del primo 900. Una netta divisione tra una forma puramente colta ed una puramente popolare dell'Akritis è antistorica e non corrisponde alla realtà. Il greco medievale fu per molti secoli una lingua « mista ». Certe opere non sono né interamente popolari né interamente dotte. Piuttosto alcune, come è il caso di C, sono arcaizzanti, ma arcaizzare non significa essere antico.

Non possiamo tacere poi dello studio recentissimo di N. Oikonomidès (*L'épopée de Digénis et la frontière orientale de Byzance aux X^e et XI^e siècles*, in *Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance*, Paris 1979), già noto per i suoi lavori sull'organizzazione amministrativa dell'impero bizantino, specie alle sue frontiere (1972 e 1974), il quale, riprendendo l'idea del Beck (1971), ritiene che il poema risalga parte al X sec. (canto dell'emiro), parte al XII e all'età dei Comneni (canto di Digenis) e che, mentre la prima rispecchia le aspirazioni delle popolazioni musulmane cristianizzate della frontiera orientale, la seconda sia frutto di una « astrazione » tardiva, lontana dalle frontiere orientali, più romanzesca che epica, aristocratica e quasi feudale, come un romanzo cavalleresco che si vale però di racconti o di canzoni popolari conosciute a Costantinopoli e diventate comuni quando vi arrivarono i profughi dell'Asia Minore in fuga per l'invasione dei Turchi Selgiucidi.

Quindi in conclusione si riconosce l'importanza di alcuni canti akritici, non si accetta la tesi romantico-populista della precedenza indiscriminata della poesia popolare, ma si pensa ad uno scambio continuo tra le due forme, volgare e colta (del resto lo stesso nome Digenis è di origine dotta) e sulla questione della

originarietà degli elementi pauliciani ed apelatici, anche senza arrivare alla assolutezza del Politis, si può pensare che essa rimanga ancora aperta e non risolta.

Quanto alla versione russa, essa è effettivamente più semplice, meno determinata e quindi presenta un aspetto più primitivo, specie nelle genealogie; serve però poco per la ricostruzione del testo primitivo, è concepita nella forma episodica delle ballate popolari e risponde ad uno spirito religioso che si avvicina a quello di certi episodi biblici, come quello di Sansone ed i Filistei, per dimostrare che solo Dio dà la forza e la dà a chi vuole, indipendentemente dal posto che occupa, fosse anche l'imperatore. Soprattutto manca di precisi riferimenti storici. I nomi che cita son senza ragione. Gli scontri e le battaglie son narrati come mitici e sovrumani, quindi improbabili, documentazioni di bravura, piuttosto che come tradizioni di fatti reali. Tra l'altro gli apelati non vi sono nemmeno nominati. Quindi valersene per provare un primitivo stadio dell'epos bizantino di Digenis è molto difficile.

C'è poi la questione dell'identificazione di alcuni personaggi dell'epos con particolari figure storiche. Già in passato ne sono state tentate molte, da quella di Sathas e Legrand che volevano ravvisare in Digenis Pantherios-Porphyrus a quella dello stesso Digenis con Diogenes turmarca († 788) (Grégoire) o con Dionysos (Romaio), a quella di Aarón con Radomir Aaron duca di Edessa (Grégoire) e del bisnonno di Digenis con Gregorio Magistro duca di Mesopotamia (id.), di Karóes con Karoiles, ecc. In gran parte però sono identificazioni rifiutate e presto abbandonate. Alcune sono indiscutibili, come l'imperatore Basilio, Andrónikos Dukas, personaggi storici sicuri. Anche quella di alcuni personaggi (Chrysocherpos e Karoes) con i capi pauliciani fuggiti tra gli Arabi è accettabile. Ma che valore ha l'identificazione di Andrónikos con l'emiro Aarón data solo da A? Così si ammette l'origine parto-armena della famiglia dei Kinnamadoi e dei nomi Filópappo, Kinnamos, Joannakis, ma come si fa a ravvisare in Filópappo l'ultimo condottiero della Commagene Caio Giulio Antioco, morto ad Atene, dove rimane la sua celebre tomba, se è un personaggio molto più antico? Anche discussi sono i nomi di Anna, Irene, Eudocia, che sono presenti nel gruppo TAPO ed hanno chiari riferimenti a nomi dell'epoca comena. Se Spathia richiama la fortezza di Spathi, Panthia è frequente nome dei romanzi sofisticati. Lo stesso nome Digenis ricor-

da la doppia provenienza attribuita a figure famose come Alessandro Magno, Basilio I e Leone Armeno. Particolarmente incerte sono le identificazioni di Muselòm con Alessio Muselé, e quella di Ankylas con il gigante Tork' Angefeay di Mosè di Chorene, a meno che tutto l'episodio di Ankylas non sia aggiunta posteriore (cf. Trapp, p. 30) che si rifà a tradizioni armene (cf. Oikonomidès p. 378 n. 17). E così alcune identificazioni di nomi di località, la Charsiana col Xorjean anziché col tema Χαρσιανόν, della χώρα του Ἡρακλέος con l'Angeftun anziché con Eraclea e della stessa Achaia (per quanto testimoniata da Fozio) con Mananał.

Rimane però accettato ed importante il fondo storico centrale del poema, il confine orientale dell'impero, le rive dell'Eufrate, la Cappadocia ed il periodo degli scontri e degli incontri arabo-bizantini. E qui gli Armeni hanno avuto indiscutibilmente una posizione decisiva, come fa rilevare il Bartikian.

Il lavoro del Bartikian è dunque frutto di una lunga, appassionata dedizione allo studio del poema Digenis Akritas e dei suoi molti problemi. Sono spesso questioni spinose, di una complessità enorme e ben lontane da una soluzione definitiva. E' facile che nel discuterne riaffiori lo spirito nazionalistico ed il fattore ideologico. Questo è comprensibile. In sostanza egli ha cercato di far risaltare e di valorizzare quanto il Digenis contiene di armeno o di legato alle vicende storiche della nazione armena. E' ciò che aveva fatto anche nei suoi validi studi precedenti sul Digenis. In un certo senso era logico che essi portassero anche ad una traduzione completa del poema nella lingua viva degli Armeni d'oggi. Il poema sembrava ritornare così quasi alle sue origini e ritrovare nella lingua armena l'acqua sorgiva della sua prima fonte, una fonte a cui forse non aveva potuto attingere ancora.

La nobiltà di questo scopo, così umano, così vivo, ed il modo come la traduzione è condotta meritano indiscussa ammirazione. Non tutte le tesi del Bartikian potranno essere accettate, rimarrà ancora in sospeso il punto basilare che concerne l'origine del poema, ma ciò non toglie che gli dobbiamo riconoscere un singolare amore per la storia del suo popolo e per una forma di poesia genuina che non cessa di far sentire il suo fascino.

GIUSEPPE FRASSON

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԲԻԻՋԱՆԴԱՎԱՆ ԱՄԷՆԷՆ ԿԱՐԵԻՈՐ ԴԻԻՑԱԶՆԱՎԷՊԸ
ՀԱՅԵՐԷՆԻ ԹԱՐԳՄԱՆՈՒԱԾ
(ՃՈՒՋԵՓՈՒՆ ՖՐԱՍՍՈՆ)

Այս հաղորդումով՝ հեղինակը կը ներկայացնէ նախ բիւզանդական մեծագոյն ղեւցազնավէպ «Դիդանիա Ակրիդաս»-ի Երեւանի Գիտութիւններու Ակադեմիային կողմէ եւ Հրաչ Բարթիկեանի թարգմանութեամբ եւ ուսումնասիրութեամբ լոյս տեսած արեւելահայերէն հրատարակութիւնը (Երեւան, 1978): Յետ անդադառնալու համառօտաբար ղեւցազնավէպին ձեռագրական աւանդութեան եւ հրատարակութիւններու ներկայ վիճակի մասին, հեղինակը կանչ կ'աւելնէ, հատուածներ մէջբերելով, Բարթիկեանի թարգմանութեան բնագրային հաւատարմութեան ու զբաղանքներուն վրայ: Կը յաջորդէ ընդարձակ ամփոփոյժ մը՝ Բարթիկեանի թարգմանութեան ընկերացող ուսումնասիրութեան մէջ պարզուած գլխաւոր տեսակետներուն: Բարթիկեանի համաձայն, ղեւցազնավէպին մէջ գործող բաղձաթիւ անձերու անունները կ'ենթադրեն հայկական անձնանուններ, որոնց պատմական ինքնութիւնը կարելի է նաեւ ստուգել: Միւս կողմէ յաճախ կը հանդիպինք տեղանուններու՝ որոնք կը զետեղուին Ձորրորդ Հայքի պատմական նահանգին մէջ: Դիւցազնավէպին մէջ ցոյցացող ընկերային կառոյցներն ալ կը մասնանշեն սերտ շրփում մը Արեւմտեան Հայաստանի, Բիւզանդիոնի սահմանակից գօտիներուն եւ յատկապէս պաղիկեան Հայերուն հետ: Դեռ ուրիշ փաստերու կարգին՝ Բարթիկեան կը նշմարէ նաեւ Տորք Անդեղի աւանդական երգերուն արձագանգը ղեւցազնավէպին մէջ գործող Անկիւղաս հսկային զրուակներուն մէջ: Բարթիկեան կ'նկարագրէ որ ղեւցազնավէպին խորքը մեծ մասամբ հայկական է:

Հեղինակը՝ Բարթիկեանի այս տեսակէտը կը նկատէ իրեն ընդլայնումը Արեւելի եւ Կրեկուարի կողմէ ժամանակին արտայայտուած վարժիքին: Կը նշէ, սակայն, որ Բարթիկեան հարկ եղած ուշադրութիւնը չէ դարձուցած Արեւմուտքի նորագոյն ուսումնասիրութիւններուն: Կը յիշէ որ հեղինակաւոր ուսումնասէրներ զեռ վերջերս յայտնած են հիմնական վերապահութիւններ «պաղիկեանական» դրոյթին նկատմամբ: Կը կատարէ գիտողութիւններ Բարթիկեանի պատմական կամ աշխարհագրական ինչ ինչ նոյնացումներու մասին: Հուսկ, կ'եզրակացնէ որ, թէեւ հարցը աւելի բարդ է քան ինչ որ կը հետեւի Բարթիկեանի ներկայացումէն, ստով հանդերձ այլեւս ստացուած տուեալ մը սէտք է նկատել՝ որ ղեւցազնավէպին պատմական կորիզային խորքը կը գառնայ Եփրատի ափերու երկայնքին, Կապադովկեան դաւառներուն մէջ, Բիւզանդական կայսրութեան արեւելեան սահմաններուն վրայ՝ արտաբիւզանդական բախումներու շրջանին, եւ այս բոլորին մէջ Հայերը ունեցած են անտարակոյս վճռական դեր մը: Թէեւ կարելի չէ ընդունիլ Բարթիկեանի լրոր դրոյթները ղեւցազնավէպի ծագումին նկատմամբ, իր գործը կը մնայ սակայն մեծապէս զնահատելի աշխատանք մը եւ կարեւոր նպաստ մը՝ ղիզենիսեան ուսումնասիրութիւններուն:

ԹԷՈՂՈՐԻԿՈՍԻ ՀՈԱԻԵՆՆԱՅԻ ԴԱՄԲԱՐԱՆԻՆ
ՀԱՅԿԱԿԱՆ ՇԻՆԱՐՈՒԵՍԸ*

ՊԱՏՄԱԿԱՆ

Բիւզանդիոնի Ձենոն կայսրը (474-491), Պարթևներու մէջ կայսրութեան հողերը, ի մասնաւորի՝ արեւմտեան Մակեդոնեան եւ Հիւսիսային Եպիրոսը Ոստրոգոթերու տեւական ասպատակութիւններէն փրկելու համար, խորհեցաւ այդ քարքարոս ցեղը, որու պետն էր Վալամիր Թագաւորի (446-469) ցեղախումբէն՝ երիտասարդ Թէոդորիկոսը, ղէպի ուրիշ կողմեր ուղղել եւ անոնց ներկայութենէն ազատել կայսերական նահանգները:

Ե. դարուն, Մատիլիան բարբարոսներու իրերայաջորդ արշաւանքներէն արդէն տակն ու վրայ եղած էր եւ հոն անսանձ կ'իջնէր Սկիւրացի ծագումով՝ Ուրոակը, որ գահազուրկ ըրած էր Հռոմի վերջին կայսրը՝ Հռոմուլոս Օգոստոսը:

Ուրոակը՝ Ատտիլիայի տեղակալներէն Երիկոնի որդին էր, իսկ Հռոմուլոսը՝ նոյն Ատտիլիայի ուրիշ մէկ տեղակալին, յոյն Որեստէսի որդին էր: Մին՝ հօրը ճարպիկ քաղաքականութեամբ՝ Հռոմի կայսր էր եղած, իսկ միւսը՝ իր հօրը կոպիտ ոյժին շնորհիւ՝ «գորավար» էր եղած հռոմէական ենթադրեալ բանակին:

Հռոմայեցի ժողովուրդը, որ անգոր ալանատես էր անցած դարձածին, իր արհամարհանքը կ'արտայայտէր՝ Հռոմուլոսը կոչելով ոչ թէ «Օգոստոս», այլ «Օգոստուլոս»:

Ուրոակը, մեծցած Ատտիլիայի չուքին տակ եւ սնած անոր բռնատիրական սկզբունքներով, Մատիլիան կը կարավառէր բարբարոսի իր քնազուով, խեղճ ու կրակ կայսրը ճամբելէն վերջ:

Բիւզանդացիները՝ միւս կողմէ՝ միշտ ինքզինքնին կը նկատէին որպէս Հռոմէական կայսրութեան ժառանգորդները: Բիւզանդիոնի մէջ պաշտօնական լեզուն կը մնար տակաւին, Ե. դարուն, լատիներէնը, որպէս Հռոմի ժառանգութիւն:

* Այս յօդուածը ծածուկի տակ էր, երբ հասաւ բօթը՝ «Բագմավէպ»ի երկարամեայ աշխատակից, վաստակաւոր հեղինակի վախճանման՝ 27 Մարտ 1981ին, ալեհեր հասակի մէջ, յետ երկարատեւ հիւանդութեան:
1. Augustulus կը նշանակէ փոքրիկ «Օգոստոս», այսինքն՝ փոքր, անարժէք կայսր: